

COME RECUPERARE TRE PUNTI DI PIL E AIUTARE GIOVANI, RICERCA E FAMIGLIA

 Un Piano nazionale per gli investimenti sociali: servizi alle famiglie, istruzione, formazione e politiche attive per l'impiego. Quante volte ne abbiamo parlato su questo giornale? Purtroppo non ci sono i soldi: questa la solita, triste risposta. Eppure ogni giorno veniamo a conoscenza di sprechi e spese ingiustificate da parte dello Stato. Davvero non c'è possibilità di ricalibrare la spesa pubblica? In attesa dei risultati della *spending review*, proviamo a fare qualche confronto internazionale, sulla base dei dati Eurostat. Al netto degli interessi sul debito, l'Italia ha speso nel 2010 due punti e mezzo di Pil per finanziare gli «organi esecutivi e legislativi» dei vari livelli di governo: quasi il doppio della Gran Bretagna e il 50% in più della Germania. Per l'ordine pubblico abbiamo speso altri tre punti di Pil: un po' meno della Gran Bretagna, ma il 30% in più della Germania. Stessa storia per gli aiuti all'economia: quasi quattro punti di Pil, di contro al 3,1% della Gran Bretagna e al 3,4 della Francia. Se per ciascuna di queste voci ci allineassimo alla media Ue, potremmo risparmiare fino a tre punti di Pil: circa 45 miliardi di euro all'anno.

Proviamo a immaginare come queste risorse potrebbero essere utilizzate per stimolare la crescita inclusiva, investendo in quei

settori del sociale dove spendiamo meno degli altri Paesi. Un punto di Pil potrebbe andare all'istruzione, in particolare all'assistenza all'infanzia (nidi) e all'università, vistosamente sotto-finanziate. Un altro mezzo punto dovrebbe andare a famiglia e minori: così ci porteremmo almeno ai livelli tedeschi. Resterebbero almeno 20 miliardi, da destinare tutti a formazione, servizi per l'impiego, prestazioni per gli anziani fragili e per le famiglie vulnerabili: ci siamo impegnati con la Ue a ridurre il numero di poveri di più di due milioni di unità entro il 2020. Soldi buttati via in «assistenzialismo»? No, soldi investiti bene: per potenziare il capitale umano, allargare la base occupazionale, alimentare i consumi e dunque favorire una buona crescita, che non generi solo reddito ma anche qualità sociale. Soldi che gli altri Paesi spendono, appunto, per politiche di inclusione attiva, e che noi destiniamo invece a sussidiare la macchina dello Stato. Sembra il libro dei sogni, plausibile sulla carta, ma irrealizzabile nella pratica. Può darsi. Ma come diceva Max Weber, in politica per ottenere il possibile bisogna mirare all'impossibile. E soprattutto bisogna scegliere, in base a una visione chiara del proprio futuro.

Maurizio Ferrera

© RIPRODUZIONE RISERVATA

